

<http://www.archive.org/details/imartiridellali00vanngoog>



I MARTIRI

DELLA

LIBERTÀ ITALIANA

DAL 1794 AL 1848

MEMORIE RACCOLTE

DA

ATTO VANNUCCI

7^a edizione illustrata

CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE

TRATTE DA DOCUMENTI INEDITI O RECENTEMENTE STAMPATI.

Oh sia lode al Signor! Più non si muore
Pei ceppi e per l'error: Martiri alfine
Hai, santa libertà.
NICCOLINI. Arnaldo da Brescia, I, 5.

VOLUME PRIMO

MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO
EDITORE

1887.

re antico. Non sappiamo fino a qual punto i Carbonari favorissero e aiutassero questi disegni. Il certo è che il re Gioacchino Murat, il quale dapprima, Carbonaro egli stesso, favoriva la Carboneria per usarla ai suoi fini, negli anni 1813 e 1814 inferocì contro di essa, e il suo Governo la perseguì ferocemente, armato di turpissime frodi, e di giudizi militari all'uso dei despoti, e messe sconciamente le mani nel sangue.

Capo dei Carbonari in Calabria era un tal Capobianco, capitano delle milizie urbane, uomo potente ed audace. La polizia voleva arrestarlo per togliere la direzione a quel moto, ma egli stava sull'avviso e fuggiva le insidie. Dopo vari tentativi falliti, alla fine fu colto all'inganno in modo vituperosissimo. Il generale Jannelli lo invitò a un banchetto in Cosenza, al quale intervenivano gli ufiziali e tutte le autorità della provincia. L'invito era in termini amichevoli: e Capobianco non sospettando che ufficiali e magistrati di onore potessero prestar mano a un tradimento, tenne l'invito. Ebbe accoglienze apparentemente onorate, desinò lietamente, e niun sospetto gli entrò nell'animo della trama che preparavasi. Ma alla fine del pranzo quando si disponeva a partire, sopravvennero gendarmi in gran numero e lo arrestarono. La commissione militare che era pronta lo condannò alla morte, e immediatamente fu decapitato sulla piazza di Cosenza (1).

Feroci e fredolente anche altrove le repressioni dei moti di libertà. Nell'anno 1814 i Carbonari dell'Abruzzo Teramano s'intesero coi settarii degli altri due Abruzzi, e con quelli delle Marche, delle Puglie e di Napoli per un moto indirizzato a dichiarar decaduto il re Murat, e a proclamar la Repubblica.

La sollevazione cominciò ai 27 di marzo e si compì colla creazione di governi provvisori in Città Sant'Angelo, in Penne, e in Castiglione Messer Raimondo, capi il medico Michelangelo Castagna, il canonico Domenico Marulli e il medico Filippo la Noce; Domenico De Caesaris e il medico Vincenzo Giuliani, l'agrimen-

(1) Colletta, *Storia del Regno di Napoli*, VII, 33.

sore Domenicantonio Toro, Domenico Luciani, e il chirurgo Serafino Giuliani: e ai dì 28 in Penna Sant'Andrea sotto il governo di Bernardo De Michaelis capitano della legione provinciale, e del giudice Pasquale Albii (1).

Le regie truppe, scarse di numero, cederono tosto le armi. La mutazione dei pubblici ordini non recò offesa a nessuno, e in ogni luogo fu festeggiata con abbracciamenti, con luminarie, con canti di messe e *Te Deum*. I cittadini soprannominati che erano gli uomini più onesti e più generosi tennero il governo con lode di grande virtù, provvidero alla pubblica sicurezza e alla giustizia e apparecchiaron le difese possibili: ma il rivolgimento compiutosi rapidissimamente a tempo immaturo cadde in brevissimi giorni, perchè i vicini e i lontani rimasero quieti, e la fortezza di Pescara fu invano tentata, e anche Teramo città principale della provincia fallì alle promesse, e respinse a fucilate gli insorti che fecero prova di trarla alla rivolta. Quindi allorchè un regio decreto dei 4 d'aprile portò la proscrizione dei Carbonari ordinando severi trattamenti ai rivoltati Abruzzesi, questi abbandonati da tutti cedevano tosto alla necessità delle cose, e in breve ora i magistrati del re Murat rientrarono dappertutto negli uffici lasciati da pochi giorni: così che quando giunsero settemila fanti e cinquecento cavalli a schiacciare la rivolta non trovarono nulla da fare, e i generali Florestano Pepe e Amato tennero che i rivoltati fossero da trattar con mitezza. Ma il re non l'intendeva così, e tolto dal comando militare degli Abruzzi l'Amato perchè benigno di indole, pose in suo luogo il general Montigny, un francese maligno e feroce. E questi venne a punire, aiutato da un maggior Pepe che aveva aspetto e fatti da scherano, e dal barone Antonio Nolli, commissario nel processo dei rivoltati.

(1) Vedi Niccola Castagna, *Memorie storiche della sollevazione d'Abruzzo nel 1821*, Aquila, 1875, 1 vol. in-12 di pag. 174, il quale con grandissima cura ricercò ed elegantemente narrò tutte le particolarità e le conseguenze dei fatti, e la ferocia del governo contro i ribelli, che ardirono di sollevarsi quando l'Europa intera abbattiva tutta la rivoluzione francese; e registrò minutamente le prove, le virtù, i nomi, le avventure, e i dolori dei vinti.

Cominciarono l'opera collo spargere voci di generale perdono, e colsero all'inganno parecchi dei Carbonari dapprima fuggiti. Tornarono a Città Sant'Angelo dapprima il Marulli, e il la Noce, e in appresso il Castagna, i quali arrestati ai 15 maggio dal maggior Pepe che li accoglieva a conversare in sua casa furono sotto scorta di 120 uomini diretti alle prigioni di Chieti dove si faceva il processo. Ma a poca distanza dalla città il Castagna, colto il destro, riuscì a fuggire di mezzo agli armati. Del che divenuti furibondi costoro, tornarono tosto alla casa di lui, incrudelirono con Reparata sua vecchia madre, mandarono tutto a soqquadro, e dopo molte e vane ricerche si rimisero in via sfogandosi col fare strazio degli altri due prigionieri che condussero in catene al loro tristo destino di Chieti. Quivi per altra via giunsero poscia anche il De Michaelis dandosi volontario ai persecutori affinchè la sua fuga non portasse danno alla moglie e al figliuolo, e il Toro che dopo avere lungamente errato per le circostanti campagne eludendo e burlando le insidie degli sgherri che facevano scempio della sua casa, alla fine disperato di ogni aiuto si messe in mano ai nemici, i quali, mal contenti di non essere riusciti a ghermirlo da sè medesimi, a vendicarsi di essere stati in loro insidie burlati dagli accorgimenti di lui, per lunga via lo trascinarono a coda di cavallo nelle carceri dove stavano i suoi compagni destinati alla morte.

I carnefici agognavano ferocemente di metter le mani addosso a più altri, e prima di tutti al Castagna. Il barone Nolli sentita la fuga di questo dette in furie bestiali, promise premio di 300 ducati a chi gli portasse vivo o morto il fuggiasco, gli fece imprigionare per più giorni a Città Sant'Angelo la madre ottuagenaria con Angela figlia di lei, e poscia ordinò che fosse nuovamente arrestata con l'altra sua figlia Marta e trascinata nelle carceri di Pianella e di Chieti. Qui egli volle vederla e non profitando colle blandizie, le chiese imperioso e minaccioso il nascondiglio del fuggitivo. E la forte donna rispose: *Io non posso andare appresso agli uccelli che volano: io non so dove sia mio figlio, e se lo sapessi me lo rimetterei piuttosto nelle mie viscere che svelarlo a voi*. Il feroce barone ammutolito fece rinchiudere

le donne in più fetido carcere, e le rimandò sol quando si persuase non esservi tormento che potesse indurre la madre a consegnare al carnefice il proprio figliuolo; il quale frattanto, secondo gli accordi presi coi suoi, dietro la scorta di guide fedeli, dopo aver corsi affannosamente i più ardui sentieri, e superati tutti i pericoli della difficile fuga era giunto ad Atri presso sua sorella Marta moglie di Emidio Palma, ove in un nascondiglio sulla cima del tetto resistente a ogni ricerca di sgherri, dimorò quattordici mesi, fatto sicuro della fede degli amici politici, studiosissimo a lui del pari che ad altri dei quali inferocivano i soldati e ladroni.

A Domenico De Penne fu messa a disposizione di mille ducati la quale non valse a portarlo al giorno di giuramento di sua fissa e della cagna Al chirurgo Nicola più risoluti, fu dag la casa, insultata vilmente la moglie Anna Giuseppa, chiusa nelle prigioni di Teramo la sorella Elisabetta insieme agli altri parenti, e uccisa con un colpo di fucile la sorella Rubina: ma neppur egli fu preso, e dopo varie venture come il De Caesaris e moltissimi compagni di sciagura si salvò ramingando fuori del Regno, mentre molti altri gemevano nelle prigioni, e tre finivano uccisi.

Per sentenza del dispotico tribunale militare di Chieti furono condannati alla morte Domenico Marulli, Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis, Domenicantonio Toro, Pasquale Albii, e il contumace Castagna; alla galera i soldati che nei giorni della rivolta non potendo resistere all'impeto concorde dei popoli cederono le armi; e alle crude prigioni di Napoli, di Ponza e di Brindisi molti cittadini dei quali lo storico di questi fatti con amorosa cura raccolse i nomi e notò le sciagure (1).

(1) Fra i molti nomi degli arrestati a Pescara, a Penne, a Castellana Grotte, a Brindisi, a Città Sant'Angelo, a Castiglione Messer Raimondo, a Penna

Dei dannati a morte il giudice Albii ebbe commutata in quella dell'ergastolo la pena del capo: e col pagamento di mille ducati e grani sessanta ebbe la stessa commutazione anche il Toro, al quale come all'Albii, lo notificarono dopo averlo tratto dal carcere del Coccodrillo, e condotto davanti al patibolo eretto nel largo interno del Castello di Aquila.

Ai 17 di luglio 1814 furono fucilati a Penne Filippo la Noce, Bernardo De Michaelis e Domenico Marulli, sconsacrato dolorosamente dal vescovo di quella città. « Quando le nobilissime anime erano partite dai corpi, i carnefici, sotto gli occhi stessi delle genti che inorridivano, mozzarono a quei morti il capo lasciando esposti a ludibrio delle moltitudini gli avanzi insanguinati che poscia dalla pietà del Comune ebbero sacra sepoltura. Questo fu sì grande sbigottimento, che non v'era chi sapesse più oltre il da farsi. Quindi quei crudelissimi, prese le onorate teste e in diversi cestelli collocatele, quella del capitano De Michaelis, il giorno seguente, circondata da un sessanta sgherri, portarono a Penna Sant'Andrea; le altre del Marulli e del la Noce addossate ad un mulo, e con più forte custodia di soldati, a Città Sant'Angelo.... Chiusa ciascuna di esse teste in gabbia rattacciata di ferro, già più giorni innanzi fatte lavorare, in esempio ai futuri, quella del De Michaelis fu conficcata sull'alto della Porta Nuova del suo paese vista e passo frequentatissimo nella pubblica piazza del luogo; e quelle del la Noce e del Marulli, obbligandosi il beccamorti Vincenzo Esposti ad ascendervi, sull'alto della Porta Sant'Angelo della loro patria » (1). Né a ciò contento, il Montigny volle che i genitori e tutti i parenti delle misere vittime spogliati di loro eredità assistessero all'or-

Sant'Andrea, a Isola del Gran Sasso, a Loreto Aprutino, a Busciano, a Bisenti, ad Aquila e in altri paesi, vogliono ricordare Francesco e Giuseppe d'Angeli, Giuseppe Toppeti ed Emidio Antico di Penne, i quali, con Bernardo Brandizio loro concittadino che ora colla fuga scampò la prigione, rimasti sempre fedeli ai primi propositi, 13 anni più tardi dettero la vita alla libertà nella loro terra natale. Castagna, *loc. cit.*, pag. 100-103, e 141.

(1) Castagna, *loc. cit.*, pag. 121-123.

ribile spettacolo, e li obbligò a pagare le spese della esecuzione e a gridar viva il re.

Nè qui era finita la strage. Ai 21 luglio per sentenza di una Commissione militare sopra accusa di Carbonarismo furono mosschettati in Teramo i reali gendarmi Carlo Zicoli, di Teramo, di anni 25; Geremia Nicolini, di Valle San Giovanni, di anni 24, e Ilario Vitelli, di Montorio al Vomano, di anni 21; e intorno al medesimo tempo nelle carceri di Pescara bevve il veleno Michelangelo Runcini minacciato di condanna di morte (1).

Ma ora come sempre la ferocia e il sangue invece di spegnere le sette, le resero più vigorose. Il Carbonarismo ingranditosi nella persecuzione lavorò gagliardamente alla rovina di Gioacchino Murat. Invano questi muovendo nel 1815 contro gli Austriaci chiamò gl' Italiani all' indipendenza, e promise un governo eletto dal popolo e una costituzione degna del secolo. Il proclama di Rimini era il primo appello di un re armato all' Italia per cacciar via lo straniero, e questo re fu allora celebrato coi versi da Alessandro Manzoni (2), da Francesco Be-

(1) La notizia di questi ultimi quattro non è nel libro già citato di Nicola Castagna, ma si leggerà in una nuova edizione dell' opera, accresciuta di fatti e di nomi trovati con nuove ricerche. Egli gentilmente mi comunicò, non ha guari, i nomi suddetti, ed io lo ringrazio quanto più posso di questo squisito favore.

(2) O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai profेरita
Che tante etadi indarno Italia attese
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d' offese:
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch' era in Italia un suol senza servaggio,
Ch' ivi slegato ancor vegliava un brando. ecc., ecc.

Il proclama di Rimini, frammento di canzone nella edizione delle *Traj* e *Poesie* di Alessandro Manzoni, Milano, 1871, pag. 319.

nedetti (1) e da altri. Ma le sette perseguitate, e i popoli stanchi delle lunghe lotte non fecero risposta all' appello. Il re, cuore di Leone e testa di asino, tentata vanamente la prova, cadde e lasciò il Regno ai 21 di maggio; caddero dappertutto i Francesi: e cogli Austriaci, coi frati e colle leggi della vecchia barbarie tornarono a gottizzarci gli antichi principi fatti potenti dalle armi straniere e dell' obbrobrioso trattato di Vienna (2).

L' antico fedifrago Ferdinando Borbone tornò di nuovo a flagellare i sudditi napoletani col nome di padre e liberatore dopo aver promesso con suo proclama di Palermo (1 maggio 1815) che nel nuovo regno il popolo sarebbe sovrano colla più energica e desiderabile delle costituzioni. I Carbonari percossi nel 1814 tornarono tutti dagli esilii e dalle prigioni, ma presto si accorsero che l' aver cooperato alla rovina del re Gioacchino, e al ritorno di Ferdinando non li salvava dal nuovo dispotismo, quantunque il trattato di Casalanza ordinasse perdono ad ogni opera politica de' passati tempi, comunque fatta (3). Per lo che essi presero a

(1) Campion dal Ciel serbato
A ristorare i danni
D' Italia mia, ch' ebbe nemico il fato
Per lungo volger d' anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l' auree bende,
E l' egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Che la balena, quasi in nube avvolto
Un lampo ancor di maestà sul volto. ecc., ecc.

Opere di F. Benedetti pubblicate da F. S. Orlandini, Firenze, 1858, vol. II, pag. 277.

(2) Due versi corsi allora per le bocche degli Italiani ricordavano così i nuovi flagelli d' Italia:

Tifo, Tedeschi e Frati:
Ecco d' Italia i Fati.

Vedi i miei Ricordi di G. B. Nicolini, Firenze, 1866, vol. I, pag. 31 e 428.

(3) Uno dei primi a sentire quanto il popolo fosse sovrano dopo il ritorno del re Ferdinando fu l' abruzzese Camillo Papa speziale di Castiglione, il quale nella persecuzione del Montigny si salvò dagli sbirri fuggendo per una